

# COTTA DI MAGLIA

*DALL'ASSOCIATIVO...*

*“Il bene tutelato è l'ordine pubblico, minacciato dall'esistenza stessa dell'associazione.”  
Ratio legis dell'articolo 416 c.p.*

Ogni persona consapevole del divenire storico dell'esistente sa che i rapporti di forza interni ad una società si cristallizzano in norme sociali e in leggi dello Stato. Il compendio centrale - anche se non unico - di questa cristallizzazione si trova nel codice penale di ogni singolo Stato. Il senso di un codice penale è quello di regolamentare ciò che si ritiene legittimo e ciò che non lo è fissandolo in norme, affinché i comportamenti che un potere politico ritiene legittimi si chiamino leggi (dunque legali) e quelli che invece non lo sono si chiamino reati (dunque illegali). Non è casuale, infatti, che i cambiamenti politici di rottura con un'ordine sociale preesistente, come le rivoluzioni, di qualunque colore, abbiano quasi sempre generato una riscrittura di questo testo. È accaduto nelle repubbliche socialiste dopo la presa del potere, quasi sempre violenta, da parte dei vari partiti comunisti nazionali. Ma è anche accaduto in Spagna dopo la caduta del regime franchista durante la cosiddetta transizione democratica, o in Grecia dopo la caduta della giunta dei colonnelli. L'Italia rappresenta una particolarità da questo punto di vista. Essa mantiene il codice penale varato durante il ventennio fascista. Nonostante i numerosi emendamenti e rimaneggiamenti di questo testo durante i 75 anni di regime democratico, l'impianto basilare di quel testo è rimasto inalterato nello spirito e, spesso, anche nella concezione delle pene e dei delitti, a marcare una volta in più la continuità d'intenzione sanzionatoria dello Stato a prescindere dal suo regime politico. Le leggi speciali varate nei vari periodi di emergenza (vera o presunta che fosse) e poi rimaste stabilmente nel codice, ci ricordano - con estrema chiarezza - la dinamica più fondante del potere costituito: l'emergenza, l'allarme. È proprio sulle “emergenze” che il potere ha potuto incorporare nel codice gli strumenti più efficaci per il mantenimento dell'ordine e la sua riproduzione. Anche la democrazia si è avvalsa a piene mani di queste legislazioni di emergenze: dalla legge Reale ai vari allargamenti delle norme antiterrorismo. Queste leggi non solo hanno trasformato l'emergenza in prassi permettendo



una repressione via via più brutale, ma hanno visto anche applicazioni sempre più ampie e fantasiose, rappresentando una potentissima cassetta degli attrezzi nella mani di fantasiosi magistrati in cerca di avanzamenti di carriera.

In particolare il reato associativo è forse fra gli esempi più lampanti di questa irriducibile inimicizia dello Stato verso forme alternative di organizzazione sociale. La lettera del codice, e la copiosa giurisprudenza, sono estremamente chiare sul punto: il fatto stesso che qualcuno pensi di organizzarsi per compiere uno dei molti comportamenti illeciti sanzionati dalle leggi, a prescindere dagli scopi dell'organizzazione, è di per sé un crimine. Ciò che deve essere represso è infatti la minaccia all'ordine costituito che deriva dal fatto che delle persone si stiano organizzando al di là delle forme – e degli scopi – considerati legittimi dalla legge.

Così abbiamo assistito ad applicazioni di questo reato per reprimere i *writers*, gli *ultrà* ed ora, con le operazioni a Padova del 2016 e in Giambellino del 2018 assistiamo alla repressione di comitati di lotta per la casa. La gestione dei flussi migratori poi, abbonda di esempi di questo particolare tipo di repressione. Riace, i salvataggi in mare, i casi dell'Acquarius e della Diciotti stanno a dimostrare quanto sia facile per i comportamenti legittimi essere considerati reati. D'altronde in tempi di bassa intensità del conflitto sociale e con forze conservative, quando non esplicitamente reazionarie, al comando degli apparati dello Stato il confine dei comportamenti sanzionati si allarga sempre più.

La sensibile differenza che soggiace a queste operazioni repressive rispetto al “normale”, ma sarebbe meglio dire *normato*, procedere della repressione è paradigmatica. Il reato associativo non colpisce infatti il singolo murales (*imbrattamento* nel linguaggio della legge) o l'occupazione di una casa (*violazione di domicilio*), ma l'esistenza stessa di relazioni fra le persone che decidono di organizzarsi insieme per poter garantire a se stesse un alloggio dignitoso ed un tetto sulla testa.

### ... ALL'ASSOCIARSI

Il crimine sta nelle relazioni, nelle relazioni risiede la possibilità trasformativa, nelle relazioni risiedono possibilità altre, sono le relazioni a costituire la nostra potenza e potenzialità. Su questo punto non possiamo che concordare con chi ci reprime.

Senza di esse, senza un'organizzazione (la *o* minuscola è doverosa) non sarebbe possibile occupare un appartamento per poter aver un luogo da chiamare casa. E' in assenza di tali relazioni che ci si affida alle graduatorie Aler ed MM la cui vergognosa gestione impedisce di ottenere il soddisfacimento del bisogno di alloggio e l'artificiosa lentezza di assegnazione risponde a logiche di mercato che avvantaggiano i proprietari di case, non certo chi di una casa ha bisogno.

Senza relazioni e complicità non sarebbe stato possibile per centinaia di persone in questa città accedere alle cure mediche garantite dal lavoro dagli ambulatori popolari e rifiutate da un sistema *legale* che le negava loro in quanto considerati clandestini in quel territorio.

Senza relazioni e solidarietà non sarebbe stato possibile per molte persone vedere riconosciuta la propria dignità nei luoghi di lavoro più sfruttati, come nella logistica e nelle consegne.

Le relazioni ci hanno permesso di autogestire ed organizzare momenti di cultura, incontri, presentazioni, musica e sport senza dover pagare prezzi inaccessibili, quindi senza dover sacrificare ulteriore tempo delle nostre vite al padrone di turno. Per giunta mal retribuito.

Non possiamo che rivendicare le nostre relazioni, l'associarsi, come modalità politica e come forma di vivere la nostra quotidianità e le nostre lotte. Per questo un attacco così diretto e sfacciato ad esse non è un problema di un singolo comitato di lotta per la casa, ma una vera e propria minaccia alle nostre vite così per come abbiamo scelto di viverle.

## *Perché organizzarsi?*

Fino al secolo scorso le grandi organizzazioni sociali (partiti, sindacati, chiesa, ecc...) normavano gran parte dell'agire sociale della maggioranza degli individui, ne costituivano l'identità stessa. Oggi le tecnologie, specie quelle mediali, hanno disciolto gran parte di questi vincoli. La politica predilige un rapporto diretto con il proprio elettorato e gli apparati della società organizzata annaspiano in una disperata lotta per la sopravvivenza del loro apparato burocratico.



Nessuno di questi soggetti ha la benché minima intenzione di mettere in discussione le regole che normano l'economia o le teorie neoliberali predominanti in essa. I sindacati si accontentano di mantenere i privilegi di quelle classi di lavoratori e lavoratrici che sono ancora inquadrabili in una categoria normata e stabile (per la maggior parte pensionati), lasciando indietro intere schiere di precariato. I partiti populistici di destra cercano di orientare l'odio generato dalla povertà materiale verso gli ultimi della società, senza mettere minimamente in discussione i motivi che stanno alla base di quell'impoverimento. La sinistra progressista, avendo perso ogni altro orizzonte di possibilità, ha deciso di sposare senza troppe domande la causa della crescita, diventando la migliore alleata dell'economia liberista e della sua distorta concezione di progresso.

In un simile quadro politico organizzarsi, resistere e provare in ogni modo a fornire alternative credibili e reali al disastro sociale ed ambientale prodotto dal mercato non è solo legittimo, ma necessario. Oggi più di ieri.

Da sempre il potere si è mantenuto legiferando e normando le possibilità associative fra le persone. Chi vuole costituirsi in consorzio con altri individui per qualunque scopo – fra quelli

ritenuti leciti - deve rispettare tutta una serie di regole e leggi che sostanzialmente rendono compatibile l'associazione con la macchina dello Stato e le sue esigenze. In questa fase storica in cui le funzioni statuali sembrano ridursi a quelle di polizia, il variegato tessuto associativo è utilizzato dallo Stato per stampellare un welfare sempre più malandato. Sanità, edilizia pubblica, sussidi, istruzione, borse di studio, pensioni e altri simili emolumenti che nel XX secolo venivano concessi per bilanciare le storture sociali delle economie cosiddette libere, sono oggi impossibili da erogare dato il combinato disposto di due macrodinamiche del presente. Da una parte il collo di bottiglia nella produzione del valore delle economie post-industriali che faticano ad estrarre ulteriore nuova ricchezza dallo sfruttamento delle risorse naturali ed umane e dall'altra la predominanza dell'ideologia dell'austerità e della razionalizzazione dei costi che ha coinvolto anche gli apparati statali. Le uniche funzioni di questo apparato ad essere attualmente ben foraggiate e legittimate (e Salvini non perde nemmeno un'occasione per ricordarcelo) sono quelle della polizia, del controllo dei confini e delle infrastrutture: le preoccupazioni di un gendarme indaffarato a far accettare a forza di manganellate, repressione e licenziamenti un'ordine sociale che genera sempre più miseria.

Per questo chi decide di impegnarsi nel sociale (a qualunque titolo) è salutato con piacere dall'apparato dello Stato, almeno fino a quando non rimane negli steccati ascritti a quello che viene definito Terzo Settore. I soggetti che per convinzione, o spregiudicato senso degli affari, scelgono di impegnarsi nel sociale (cioè nel lavoro di rattoppo delle ferite inferte alla società dall'economia capitalistica) sono destinatari di aiuti e agevolazioni. Anche se, va detto, sempre più spesso si tratta di tasse in meno da pagare rispetto ad erogazioni vere e proprie. È importante sottolineare questo meccanismo per comprendere la differenza che intercorre fra chi – pur animato dalle migliori intenzioni – cerca di mettere qualche toppa, rimanendo funzionale al sistema stesso che crea i buchi, e chi si organizza nella costruzione di un sistema che faccia a meno delle lacerazioni sociali dello sfruttamento per sopravvivere, dello sfrenato inquinamento del pianeta per prosperare e della forcaiola voglia di repressione per ottenere giustizia.

Sappiamo bene che sarà difficile ottenere tutto questo, specie in un momento politico in cui la parola rivoluzione sembra essere sparita dai radar del dibattito pubblico. Sappiamo anche quanto risulti insufficiente il nostro attuale livello di organizzazione e proposta, sia rispetto ai nostri obiettivi sia rispetto alla necessità di essere all'altezza della situazione che ci troviamo a vivere. Ma sappiamo anche quanto pressante sia l'urgenza di organizzare la nostra forza in modi sempre più ampi e articolati, per resistere e sconfiggere questo mondo costruito ad uso e consumo di chi sta sopra e che offende costantemente la dignità di chi sta sotto.

Conosciamo queste difficoltà e queste urgenze. Le risposte per trovare ciò che cerchiamo non sono alla portata di un singolo testo, di un singolo individuo o di un gruppo, ma si troveranno unicamente nella pluralità di un coro di voci ed azioni, con le sue contraddizioni e differenze. E se questo avverrà sarà solo attraverso le relazioni.

Per questo un attacco dello Stato ai nostri legami non è un attacco isolato ad un comitato per la casa di un periferico quartiere milanese, ma piuttosto una deliberata azione di disarticolazione di ogni possibilità rivoluzionaria costruita tramite relazioni solidali di complicità, affetto e amicizia. Un attacco che mira a chiunque lotti in qualunque contesto.

Dobbiamo avere cura delle relazioni, sono un patrimonio da difendere tanto a livello individuale che collettivo, sono ciò che ci rende possibile continuare a vivere e lottare e sono ciò che dobbiamo difendere ora. In Giambellino come ovunque.